



cantiere feneal

EDITORIALE

Oltre i luoghi comuni della crisi

Ripensare il territorio per superare l'impasse



Come d'abitudine si dice in questi casi, «Siamo in crisi». Economica, sociale e, in immediata riflesso, culturale. Crisi della coesione sociale, forse delle ragioni stesse del nostro stare insieme come società.

La nostra stagione di congressi, non rituale nelle riflessioni che andiamo facendo, registra peraltro la sofferenza in atto un po' ovunque. Ma per non rinunciare alla nostra parte costruttiva, dobbiamo avere la forza di guardare oltre l'asfittico orizzonte che oggi si delinea dinanzi a noi.

E allora proviamo ad immaginare l'evoluzione di una politica utile al lavoro e al suo sviluppo, fuori dai limiti spaziotemporali e allo stesso tempo capace di cogliere le opportunità reali.

Il legame strategico tra lavoro e territorio è oggi messo in discussione. Se la ricchezza, ossia la sua valorizzazione è, al tempo stesso, imponderabile e globaliz-

zata, percorrendo strade fino a non molti anni fa impensabili, la sua produzione originaria tende spesso a disgiungersi dai luoghi fisici in cui tradizionalmente veniva creata. Un processo che coinvolge in forme diverse le più disparate attività: dalla ricerca intellettuale che non trova sfogo nel Paese, all'industria (o quel che ne rimane), alla grande manifattura di un ormai ipotetico made in Italy, attraversando pressoché tutti i settori.

Nel nostro campo è il caso, ad esempio, delle cave e delle attività estrattive: un mercato locale importante e remunerativo ma in profondo cambiamento, la cui vocazione alle esportazioni sta comportando uno smantellamento della filiera prima esistente sul territorio, con pesanti ripercussioni occupazionali ed ambientali. Ci si limita ad estrar-

» Segue a pagina 2

EUROPA

Tra populisti e tecnocrati la politica non deve morire

I risultati del voto e gli impegni del sindacato

» Pagina 3

TERRITORIO

Ritratto di una regione in trasformazione

Lazio: perché bisogna saper guardare oltre

» Pagina 4

EDILIZIA

Il Durc con un click

Il Decreto Lavoro "smaterializza" il certificato sulla regolarità contributiva

» Pagina 6

ECONOMIA

Istat, record di disoccupati: senza lavoro 3 milioni e mezzo di persone

Numerose le iniziative messe in campo dai sindacati

» Pagina 7

COSTRUZIONI

Italia terra di conquista

Emergenza abitativa in rialzo: molte le compravendite da parte di stranieri

» Pagina 8

LAVORO

Quei cantieri sequestrati al porto di Civitavecchia

La corruzione negli appalti pubblici danneggia il settore

» Pagina 9

» Segue da pagina 1

re i materiali grezzi, demandando le fasi di lavorazione ai Paesi importatori perché così detta il “mercato”, questa entità immateriale fatta di uomini deumanizzati e di numeri. Non è quindi solo una questione di riallocazione materiale degli ambiti produttivi, ossia il fenomeno delle cosiddette “delocalizzazioni”. C'è invece una più generale trasformazione del rapporto tra luoghi abitati e vissuti, attività produttive, identità lavorative e di cittadinanza, che ci interroga su cosa e su come si debba rispondere al declino della democrazia sociale, quella inclusiva, basata su diritti, garanzie e opportunità, partendo da ciò che tutti invece continuiamo a condividere: lo spazio fisico, antropico, relazionale nel quale siamo collocati.

La produzione della ricchezza e la sua redistribuzione collettiva passano attraverso una riappropriazione dei luoghi e del territorio.

Come Feneal Uil di Roma ci siamo incamminati verso tale riflessione in quanto sappiamo che senza una riconsiderazione generale del rapporto tra lavoro e territorio nessun futuro potrà essere garantito.

Il nostro spazio elettivo d'azione, quali possibili interpreti del cambiamento (se ne saremo capaci) è rappresentato dalla crescente integrazione delle differenti realtà economico-produttive che concorrono a comporre il tessuto regionale, chiamato ad assumere progressiva rilevanza.

Il Lazio è per noi una rete di vincoli e legami, un tessuto organizzativo, proget-

Storicamente la nostra regione ha conosciuto un modello di crescita concentrato, nel quale le differenti aree hanno sempre gravitato attorno al grande centro della città di Roma. Ciò però non sempre ha prodotto integrazione, favorendo al contrario (e spesso) la nascita di isole produttive non in connessione tra loro. Oggi quel centro, una Capitale



pur troppo di livello non ancora europeo, è chiamato a riconsiderarsi come parte di una dimensione più ampia, come area metropolitana sullo scacchiere nazionale, europeo, globale. È conseguente

turalmente intesi anche come scambi di merci – con le aree circostanti. Più opportunamente occorrerà pensare e dare concretezza alla realizzazione di una sorta di grande raccordo anulare del Lazio, un anello interprovinciale capace di cucire i territori, i saperi e le esperienze avvicinandoli.

Abbiamo poli di eccellenza produttiva, distributiva ma anche culturale (laddove con quest'ultima parola ci rifacciamo ad una cultura del lavoro, parte integrante della civiltà dello sviluppo) che rischiano invece di non dialogare tra loro, perdendo occasioni di evoluzione e di rilancio.

Se Roma, tra mille limiti, è pur sempre Roma, dobbiamo lavorare sodo, ciascuno nel proprio ruolo, affinché possa diventare un'area metropolitana di livello europeo come invece non ha saputo essere in qualità di città. Allo stesso tempo e modo siamo chiamati a riflettere sul mutamento della morfologia strutturale del nostro territorio. Mutamento produttivo, economico, sociale ma anche demografico e civile.

Il nodo focale è quello delle risorse esistenti e della loro gestione. Vale per i nostri interlocutori, vale per le controparti, vale per noi stessi, dinanzi alla nostra crisi dettata dal ridimensionamento del settore delle costruzioni che si abbate sugli enti della bilateralità. È illusorio pensare di potere fare meglio avendo di meno. Le cosiddette riforme “a costo zero” hanno il sapore dell'auto-inganno. Dobbiamo invece ripartire da qualcosa, un'idea che interpreti la città ed il territorio in quanto luogo del mutamento e cornice dentro la quale agire. La dimensione regionale implica il riconoscimento della specificità delle singole province, ma non i localismi o i patriottismi feudali, che invece troppo spesso si sono manifestati come surrogato dell'azione politico-sindacale. In questa chiave deve essere senz'altro valorizzata l'area metropolitana di Roma, recuperando e rafforzando al contempo il rapporto con la Regione, inteso come capacità di elaborazione di proposte interprovinciali unitarie volte a sostanziare e potenziare la nostra forza sindacale di pressione e confronto verso gli organismi e gli attori del governo regionale.

Quella gigantesca cosa che chiamiamo “crisi” ci impone di agire.

Nessun'altra rotta è consentita.

La produzione della ricchezza e la sua redistribuzione collettiva passano attraverso una riappropriazione dei luoghi e del territorio. Come Feneal Uil di Roma ci siamo incamminati verso tale riflessione in quanto sappiamo che senza una riconsiderazione generale del rapporto tra lavoro e territorio nessun futuro potrà essere garantito

tuale e, quindi, anche contrattuale. Una scelta che la recente definizione delle aree metropolitane nell'agenda della politica, così come la travagliata e contesa soppressione a puntate delle province, rende ancora più urgente ed attuale. La crisi chiama in causa un ripensamento generalizzato dei modelli di sviluppo economici, politici e sociali del territorio in relazione alle potenzialità che esso può esprimere, così come una rivisitazione complessiva dei modelli relazionali dei corpi intermedi.

che le diverse aree regionali, i differenti ambienti, nel loro costituire aspetti di specificità storiche, produttive e sociali, debbano avviare processi di integrazione che, se realizzati, costituirebbero un volano per il rilancio economico.

Un solo esempio tra i tanti: la terza linea della metropolitana di Roma, con tutta la serie di irrisolte criticità che conosciamo fin troppo da vicino, a poco vale e varrà (quando e se mai sarà completata) in assenza della necessaria connessione dei trasporti e dei collegamenti – na-

• ELEZIONI • I risultati del voto e gli impegni del sindacato

Tra populistici e tecnocrati la politica non deve morire

Come rappresentare il lavoro nel momento del suo maggiore mutamento

Il risultato dell'ultima tornata elettorale, quella per il Parlamento europeo, ci consegna un quadro in chiaro-scuro. L'Italia rappresenta ancora un'anomalia, questa volta, tuttavia, di segno non troppo preoccupante, mentre un po' in tutto il Continente la presenza dei partiti populistici è ormai un fatto assodato e destinato a non esaurirsi con queste elezioni.

Semmai, è plausibile che la crisi economica, e la mancanza di sbocchi che sembrano accompagnarla, incentivino un processo che è il combinato tra senso di impotenza, voto per le formazioni politiche più aggressive, e astensione dalla partecipazione elettorale. Le tre cose non solo si tengono insieme ma si alimentano vicendevolmente. Più che il rifiuto dell'Unione europea – e del processo di unificazione, vissuti come eventi astratti, lontani dalla vita di ogni giorno – è sull'euro che si concentrano le perplessità più evidenti. Che parte di esse siano solo il prodotto di fantasie, alimentate ad arte dagli imprenditori politici della paura, populistici in prima fila, poco importa. Poiché dietro alle medesime c'è un'angoscia tanto diffusa (quella di essere esclusi una volta per sempre dal lavoro e dall'integrazione sociale) quanto sanabile in un solo modo, ossia offrendo tutele, reddito e un futuro. Tre cose che l'Unione non è in grado né è detto che intenda garantire, avendo scelto l'opzione tecnocratica che da diversi anni, quanto meno dall'inizio della crisi, va praticando come unica strada percorribile. Saltando a piè pari le mediazioni con le parti sociali, a partire dal sindacato, considerate in sé come degli anacronismi. All'inizio di giugno la Commissione europea ha presentato le sue «raccomandazioni» per i singoli Paesi dell'Unione. Di fatto la rotta non muta, avendo tre obiettivi: il rispetto dei vincoli di bilancio, il consolidamento fiscale da proseguire e le cosiddette «riforme strutturali» da realizzare. Nel caso italiano la Commissione ha rilevato l'insufficienza delle politiche di rientro dal debito (non dal deficit, per il quale, invece, risuliamo essere nazione virtuosa). Da ciò l'invi-

to tassativo a procedere ad ulteriori tagli nella spesa pubblica, nelle privatizzazioni, sulle «riforme» del mercato del lavoro. Termini piuttosto sinistri, per non pochi italiani. Poiché questo indirizzo, non solo economico ma anche ideologico, si incrocia con la lunga depressione in cui si trova ormai da molto tempo il nostro Paese. Dall'inizio della grande crisi, ovvero dal 2007, il PIL italiano è diminuito di 7 punti percentuali. Di fatto oggi è al



livello del 2000, come se quattordici anni fossero passati invano. Questo mentre altre economie crescevano. L'Istat ha certificato come le politiche di austerità (soprattutto il taglio del deficit e la riduzione della spesa pubblica) abbiano contribuito al peggioramento sia del debito pubblico, adesso al 133% del Pil, sia alla diminuzione del reddito e all'incremento della disoccupazione.

Con la fine del 2013 le persone disoccupate o inoccupate in Italia, considerata la fascia della popolazione potenzialmente attiva, hanno raggiunto i 6 milioni di individui. L'ossessione per il rigore nei conti ha agito sulla scorta della falsa idea per la quale il contenimento del deficit pubblico potesse alimentare la riduzione del debito strutturale e da ciò potessero derivare nuove risorse da investire. Non è stato così. Semmai si è ingenerata una situazione per la quale la domanda privata è andata diminuendo, in ciò purtroppo sollecitata dal calo di risorse disponibili. In altre parole, il mercato non si è sosti-

tuito allo Stato. Piuttosto, la crisi del secondo si è immediatamente riversata sul primo. Nel medesimo tempo la crescita del reddito si è azzerata, mentre quella dell'occupazione ha assunto drammatiche piegature di segno negativo.

La ricetta supplementare, che predicava la flessibilità, normativa, contrattuale e retributiva del lavoro, non ha generato nuove opportunità ma una contrazione della base stessa dei collocati nei diversi ambiti professionali. Il lavoro è quindi divenuta «merce» rara e scarsamente retribuita. Cosa può fare il sindacato in questo quadro di per sé più che problematico? Stante l'attuale situazione, non molto. L'attacco alle tutele è parte di una più generale messa in discussione della rappresentanza dei corpi intermedi. A partire dalle organizzazioni sindacali stesse. Ciò che sta avvenendo è una riconfigurazione di poteri e di alleanze di interessi dove ad essere escluse dai processi decisionali sono le rappresentanze dei lavoratori. Fatto che ci interroga, ed in maniera radicale, su come possa e debba essere rappresentato il lavoro che cambia.

L'orizzonte sindacale, se deve mantenere fermi punti basilari quali la contrattazione e la concertazione, non può tuttavia derogare da un rapporto diverso con un mondo del lavoro in trasformazione. Il populismo ne è un indice, laddove raccoglie il disagio di chi si sente abbandonato a se stesso, cercando nelle scorciatoie di un'improbabile «democrazia diretta» l'illusoria scialuppa di salvataggio. Oggi, la vera sfida è di riuscire a ricomporre intorno ad alcuni interessi elementari e imprescindibili una collettività, quella del lavoro, che altrimenti rischia di venire risucchiata nel vortice della sua inessenzialità, composta non da cittadini con diritti inalienabili ma da parti di ricambio assolutamente intercambiabili. Forse è tempo per pensare, dentro al sindacato, ad un processo ricostituente. Non per negare quel che è stato, ma per rompere l'assedio di un presente fatto di timori e vincoli viziosi.

Claudio Vercelli

• LAZIO • Perché bisogna saper guardare oltre

Ritratto di una regione in trasformazione

Tra specializzazione e integrazione, come cambia la provincia ai tempi della crisi

Il Lazio è una regione che presenta un elevato grado di integrazione e, nel medesimo tempo, di differenziazione. Non si tratta di una contraddizione in termini. L'una e l'altra derivano dalla capacità di fare coesistere e interagire elementi economici diversi, offrendo un tessuto produttivo articolato, benché in questi ultimi sette anni impoverito dalla crisi che ne ha coinvolto le tante diramazioni.

Le province più vivaci, al riguardo, sono Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo, laddove si concentrano i servizi commerciali. Discorso a sé, ovviamente, è quello legato alla Capitale, dove prevalgono i comparti del trasporto, del credito, i servizi alle imprese e, naturalmente, il turismo. Tra le molte cose che ci sono è importante anche conteggiare quel che non c'è, a partire da un porto di rilievo, benché gli investimenti e le aspetta-

Si tratta comunque di un ampio comparto al quale, come settore dell'edilizia, occorre offrire uno sguardo nuovo, trattandosi di una realtà tutt'altro che estranea per chi si occupa in prima persona del territorio non come astratto contenitore bensì come circuito di relazioni materiali e sociali da valorizzare e da cui derivano le risorse per l'intera collettività. Nel complesso, al pari dell'intero Paese, l'industria ha subito gli effetti dirompenti e purtroppo durevoli, della crisi economica. La quale va intesa sia come perdita di ciò che già esisteva (ed è l'aspetto più preoccupante del processo in atto) sia come trasformazione del circuito economico, al quale si accompagnano fenomeni di assestamento tuttora in corso.

Ad oggi l'intero circuito industriale, in tutte le sue diramazioni, concorre al 20% del Pil regionale. Roma, da questo punto di vista, fa ancora la parte della regina, essendo la sede di aziende alimentari, metallurgiche, tessili, poligrafiche ed editoriali, meccaniche, chimiche, farmaceutiche ed anche culturali e cinematografiche. Negli ultimi due decenni l'attrattività della Capitale si è però giocata intorno alle aziende ad alto tasso di investimento tecnologico, poli di eccellenza legati all'informatica, all'elettronica e, più in generale, all'alta tecnologia e alle telecomunicazioni. Non ha caso si è parlato dell'esistenza di una «Tiburtina Valley», tra Roma e Guidonia. Aspetto fondamentale di questo comparto è la dinamicità finanziaria e produttiva, un fattore che si lega all'elevata volubilità e mutevolezza dei mercati. Tuttavia, il livello di occupazione in questi settori è mediamente molto contenuto, trattandosi di imprese che necessitano di un elevato know-how ma di pochissima manodopera, perlopiù specializzata. E facilmente reversibile, ossia licenziabile e sostituibile, perché a prevalere sono i rapporti di consulenza. Non di meno, è proprio in questi ambiti produttivi che il rapporto con il territorio risulta essere tra i più fragili, considerandolo non come piattaforma di sviluppo e soggetto di interscambio ma solo come area dalla quale raccogliere occasionali risorse, spesso guardando già oltre nel momen-



Se tra il 1995 e il 2004 il reddito pro-capite regionale è cresciuto complessivamente del 16,2% con il 2007 è iniziata una fase di secca decrescita, che ha portato la ricchezza individuale dai 29.500 euro del 2006 ai 26.000 circa del 2012. Il settore immobiliare, indice rilevante dello stato di benessere (o meno) di una comunità, ci dice che dal picco delle compravendite di immobili di ogni genere (residenziali e non) registrato ancora nel 2005/2006, quando le unità trattate erano quasi 170.000, si è passati, nel 2012, a meno di 80.000.

A tutt'oggi l'elemento economico prevalente rimane il settore terziario che interessa, nelle sue tante manifestazioni, più di due terzi dell'intera capacità produttiva della regione. Di fatto esso presenta anche i livelli di maggiore dinamicità, svolgendo un ruolo per più aspetti trainante.

tive su Civitavecchia parrebbero andare nel senso di offrire una risposta a questa carenza. Che tuttavia difficilmente potrà essere soddisfatta mettendo soltanto a valore quello che già esiste.

Benché un tempo regione agricola (e depressa, in quanto già territorio dello Stato pontificio), poi messa a regime produttivo dalle grandi opere di bonifica del dopoguerra, ora il settore del primario laziale offre non più del 3% della ricchezza complessiva prodotta. Si avvantaggia di una forte meccanizzazione, di un elevato livello di investimenti e di una buona rete imprenditoriale.

Diverso è il discorso sul piano della forza lavoro impiegata, laddove forte è la presenza di categorie di lavoratori tradizionalmente deboli sul versante della contrattazione e della sindacalizzazione, a partire dagli immigrati e dalle donne.

to stesso in cui si sta ideando e producendo qualcosa. Che il rilancio economico possa passare per la moltiplicazione di aziende che sulla sola innovazione e sulla finanziarizzazione dei processi produttivi giocano tutte le loro carte, rischia di rivelarsi una pura illusione.



La sfida, oggi più che mai, si gioca sul nesso tra attività economica, territorio e collettività locale. Considerare l'economia laziale, e non solo quella dell'area metropolitana romana, come un circuito integrato, dal quale ripartire per costruire lavoro e ricchezza, implica quindi tornare a pensare nei termini di un territorio che è di molto mutato in questi ultimi tre decenni, il quale in parte ha continuato a subire i molteplici processi di saccheggio di risorse materiali come anche finanziarie e umane, ma che costituisce a tutt'oggi il punto di partenza e di arrivo di qualsiasi economia durevole.

Così come della stessa coesione sociale. L'edilizia di Roma e del Lazio, ne abbiamo già parlato e ci torneremo sopra, ha subito un secco ridimensionamento, con una perdita di valore del 30% rispetto al 2007 ed una costante caduta degli investimenti nell'ordine medio del 20% circa.

Ritornare su questi dati serve non tanto per dirci che siamo in una situazione di inaudita gravità, quale non si conosceva dal dopoguerra, ma per sottolineare che qualsiasi ripresa produttiva non potrà comunque essere impostata sulla pedissequa ripetizione del passato.

Ci sono segnali che ce lo dicono chiaramente. Intanto ad essere in massima sofferenza è il comparto strategico delle piccole e medie imprese, precipitate in una crisi della quale non vedono più la via d'uscita. E qui ritorna il tema di fondo del rapporto, da mutare, con il territorio. Di

costruzioni se ne sono fatte tante, forse troppe. In deroga a tanti presupposti, anche di ordine economico. Da una parte, i nuovi lavori sui quali le imprese possono confrontarsi sono oramai ridottissimi. Dall'altra, invece, le poche grandi opere ancora presenti sul territorio sembrano

essere appannaggio esclusivo dei General Contractors, con la parallela proliferazione degli affidamenti in house (ossia senza gara, per assegnazione diretta e nominale da parte dei concessionari di lavori pubblici). Così, mentre l'intero comparto edile va in tilt, la componente dei gruppi corporati, che gestiscono le partite più remunerative, va crescendo. Le piccole e medie imprese sono espulse a prescindere da questa logica tanto ferrea quanto mortifera, venendo a mancare l'oggetto stesso del confronto, ossia il mercato dei lavori pubblici, sostituito da un sistema spartitorio.

Sono cose risapute ma, ed è il fatto più

grave, ripetute nelle loro devastanti dinamiche. La qual cosa ci induce a pensare male, ossia che sussista, in barba a qualsiasi dichiarazione di principio, un circuito di soliti noti che, nel nome del "territorio", lo svuota di tutte le ricchezze.

Con il beneplacito di una parte delle autorità pubbliche (e la gestione di Roma ci pare che si inquadri in questa logica), le quali hanno oramai fatto proprio il principio dell'emergenza continua, alla quale si finge di rispondere con misure tanto celeri quanto deroganti dagli effettivi interessi della collettività.

Come organizzazione sindacale non possiamo rimanere indifferenti a queste dinamiche.

Lavorare per la città e per il territorio, allora, indica non solo l'obiettivo di porre le premesse per un «nuovo modello di sviluppo», che deve partire dal binomio tra equo e sostenibile, ricreando economie di scala che sono state travolte dalla crisi, ma anche rimettere in moto un processo di redistribuzione di ricchezze e risorse (tra queste la stessa risorsa dell'«opportunità-lavoro», che viene altrimenti a mancare ai lavoratori ma anche alle medesime imprese), oramai concentratesi in poche mani.

Non vorremmo, se così non fosse, che il perdurare della crisi nascondesse l'interesse a fare sì che il saccheggio continui a danno dei cittadini, che sono tali solo se possono sentirsi a pieno titolo parte di una società con i piedi per terra. Laddove la terra deve però essere solida. È questo il senso che noi diamo alla parola «territorio», di cui siamo parte integrante.

Claudio Vercelli



**PER NOI
LA FORMAZIONE
E LA SICUREZZA
NEL SETTORE EDILE
SONO VALORI
MOLTO RADICATI.**

CEFMECTP DA SEMPRE
PROMUOVE E SOSTIENE
LA SICUREZZA E LA SALUTE
DEI LAVORATORI NEI CANTIERI
ATTRAVERSO FORMAZIONE,
ASSISTENZA SANITARIA
E CONTROLLI TECNICI.
PER COSTRUIRE INSIEME
ALLE IMPRESE E AI LAVORATORI
UN FUTURO SOLIDO.

Numero Verde
800 881330

Numero Verde
848 800520

www.cefmectp.it

CEFMECTP

Organismo Paritetico per la formazione
e la sicurezza in edilizia di Roma e provincia

Sede legale:
Via Filippo Fiorentini, 7 - 00159 Roma

Sedi operative:
Via Monte Cervino, 8 - 00040 Pomezia (RM)
Via Cassilina, 767 - 00172 Roma

• **GOVERNO** • Il Decreto Lavoro “smaterializza” il certificato sulla regolarità contributiva

Il Durc con un click

Perplessità tra i sindacati: «Si scambia la deregolamentazione per semplificazione»

■ **Ilenia L. Di Dio**

L'obiettivo era smaterializzare il Documento Unico di Regolarità Contributiva per semplificare, sburocratizzare e velocizzare tutto con un click. Dopo i Governi Monti e Letta, che ne avevano già esteso il periodo di validità, ci riprova l'esecutivo di Renzi, con la smaterializzazione 2.0 del certificato prevista dal Decreto Lavoro, che però non convince gli addetti ai lavori e i sindacati.

Fino a qui tutto potrebbe sembrare facile, ma soltanto in teoria, perché attualmente i sistemi informativi dei tre enti – Inps, Inail, Casse edili – funzionano come contenitori separati e dunque non dialogano tra loro. La riforma presuppone che diventino rapidamente compatibili, operazione però non delle più semplici sul piano logistico se non adeguatamente pianificata, soprattutto in relazione all'Inps, la struttura più grande. C'è poi il tema delle procedure, per le quali il decreto Lavoro rimanda ad un futuro provvedimento attuativo, da

rifica della regolarità in tempo reale riguarda i pagamenti scaduti sino all'ultimo giorno del secondo mese antecedente a quello in cui la verifica è effettuata».

Nella pratica la durata della certificazione di regolarità viene quindi estesa da 120 giorni a quasi 6 mesi, azzerandone di fatto ogni reale utilità. Il rischio, denunciano i sindacati di categoria, sul piede di guerra anche in ordine alla proposta di cancellare la responsabilità solidale tra appaltatore e subappaltatore in materia fiscale, è quello di scambiare la deregolamentazione per semplificazione, riportando il comparto dell'edilizia, prossimo all'importante riforma del Codice degli appalti pubblici, indietro di decenni sul piano delle regole, delle tutele e dei diritti, a completo detrimento dei lavoratori e delle aziende sane e regolari.

Per tutte le specifiche sul Durc telematico, compresa la relativa tempistica di “entrata in vigore”, bisognerà ora attendere il varo del provvedimento attuativo, che secondo alcune indiscrezioni potrebbe però annacquare la norma al punto da risolverla in un nulla di fatto, in attesa di misure più puntuali e meglio tarate sul settore.



La prima preoccupazione è quella più legata ai profili organizzativi della riforma. L'articolo 4 del Decreto stabilisce infatti che «*chiunque vi abbia interesse verifica con modalità esclusivamente telematiche e in tempo reale la regolarità contributiva nei confronti dell'Inps, dell'Inail e delle Casse Edili*». Una novità di rilievo soprattutto per le stazioni appaltanti più che per le imprese, visto che in ossequio al principio di decertificazione sono le stesse amministrazioni che devono verificare la veridicità delle dichiarazioni sostitutive rese dai privati, ai quali un soggetto pubblico non può più richiedere documenti in possesso di un'altra Pubblica Amministrazione.

emanarsi a breve, sul quale mancano al momento chiarezza ed informazione: non si capisce, ad esempio, chi effettua la verifica e con quali modalità, né cosa avvenga nel caso in cui sia accertata l'irregolarità di un'impresa.

Il terzo aspetto a suscitare dubbi e perplessità, che incontra maggiori resistenze da parte del sindacato, riguarda la tempistica di validità della consultazione sulla regolarità contributiva, che di fatto regala più tempo alle imprese per far fronte ai pagamenti, con ripercussioni che potrebbero rivelarsi assai pericolose sia per i lavoratori che per la libera concorrenza tra le aziende.

In base alla nuova norma, infatti, «la ve-

**cantiere
feneal**

Mensile del sindacato delle costruzioni Uil di Roma

Anno XVIII • N. 6 • giugno 2014

Redazione, Amministrazione e Pubblicità:

Via Varese, 5 - 00185 Roma

Tel: 06. 4440469 - Fax: 06. 4440651

feneal-Uil@fenealuilazio.it - www.fenealuilroma.it

www.cantierefeneal.it

Direttore responsabile: **Massimo Caviglia**

Direttore editoriale: **Anna Pallotta**

Redattore capo: **Claudio Vercelli**

Redazione: **Patrizia Bramonti, Ilenia Di Dio, Fabrizio Franceschilli, Iulian Manta, Luca Petricca, Giuseppe Rossi, Nicola Tavoletta**

Progetto grafico ed impaginazione:
Santiago Maradei, Riccardo Brozzolo

Revisione testi: **Cesare Paris**

Stampa a cura di: **Eureka3 S.r.l.**

info@eureka3.it - www.eureka3.it

Visto ai stampi: **30 giugno 2014**

Iscrizione registro stampa n° 436 dell'11 luglio 1997

La riproduzione degli articoli e delle notizie è liberamente consentita previa citazione della fonte.

Il materiale ricevuto non viene restituito.

Cantiere Feneal è diffuso esclusivamente per abbonamento.

• **OCUPAZIONE** • Numerose le iniziative messe in campo dai sindacati

Istat, record di disoccupati: senza lavoro 3 milioni e mezzo di persone

Rifinanziamento degli ammortizzatori sociali, o sono a rischio migliaia di lavoratori

Disoccupazione da record per l'Italia, che nei primi tre mesi del 2014 ha fatto registrare un tasso del 13,6%, il più alto dal 1977. Massimo storico anche per la disoccupazione giovanile, che tra i 15 ed i 24 anni è salita a quota 46%.

Tra i bocconi avvelenati della crisi si profila il conflitto latente tra generazioni sul mercato del lavoro: ad essere a rischio è la tenuta sociale del Paese

Complessivamente sono senza lavoro quasi 3,5 milioni di persone, in aumento di oltre 200mila unità rispetto allo stesso periodo del 2013. La situazione più drammatica nel Mezzogiorno, dove il tasso di disoccupazione vola al 21,7% e tra i giovani arriva al 60,9%.

I dati Istat fanno il paio con le stime del Censis che lancia l'allarme sulla disoccupazione tra gli over 50, cresciuta del 146% negli ultimi sei anni.

Tra i bocconi avvelenati della crisi si profila dunque il conflitto latente tra generazioni sul mercato del lavoro: ad essere a rischio è la tenuta sociale del Paese, come più volte denunciato dai sindacati. Nel Lazio i disoccupati hanno superato le 388mila unità con un tasso del 13,2%, quasi due punti percentuali in più rispetto alla città di Roma.

A soffrire maggiormente, oltre al commercio e ai servizi, il settore dell'edilizia che dal 2008 ad oggi ha registrato la fuoriuscita dal mercato regolare di oltre 50mila addetti, di cui 30mila solo a Roma e provincia, ed il fallimento di circa 6mila aziende. In media nella regione ogni giorno 31 operai perdono il posto di lavoro mentre 4 imprese chiudono i battenti.

Per tutelare i redditi dei lavoratori e le potenzialità di ripartenza delle imprese, si va avanti di fatto per mezzo degli ammortizzatori sociali, senza i quali almeno ulteriori 50mila lavoratori, di cui la maggior parte a Roma, perderebbero immediatamente il posto di lavoro por-

tando il tasso complessivo di disoccupazione al 16%.

Un disastro senza precedenti, per scongiurare il quale lo scorso 13 giugno i tre confederali territoriali – Cgil, Cisl, Uil – si sono riuniti in presidio sotto il Ministero del Lavoro per sollecitare il Governo a completare il finanziamento della cassa integrazione guadagni in deroga per i mesi di novembre e dicembre 2013 ed a rifinanziarne la copertura, garantita fino al 30 giugno, per l'intero anno 2014. Il presidio fa parte di un insieme più ampio e composito di iniziative che le tre Segreterie sindacali nazionali, singolarmente o in maniera unitaria, stanno portando avanti nel tentativo di contrastare questo allarmante scenario.

Una petizione popolare per la lotta all'e-

ti evasi; il potenziamento del ruolo degli enti locali nel contrasto all'evasione; l'elevazione a rango costituzionale dello Statuto dei diritti del contribuente.

Il sindacato ritiene la lotta serrata all'evasione una priorità, perché permetterebbe di recuperare ingenti risorse sia per ridurre le tasse a lavoratori dipendenti e pensionati che per rimettere in circolo liquidità nel motore bloccato dell'economia. L'evasione annua del Paese, con una tassazione tra le più elevate dell'area Ocse, è stimata in 180 miliardi di euro, pari a 15 miliardi al mese, cifra complessiva necessaria per la paga mensile media di oltre 11 milioni di lavoratori dipendenti. Se si portasse l'evasione italiana a livello di quella francese o tedesca si avrebbero benefici, rispettivamente, per 65 e 80 miliardi di euro l'anno.



vasione fiscale, con l'obiettivo di raccogliere almeno 500mila firme, è una delle recenti iniziative lanciate dalla Uil.

La petizione chiede a Governo e Parlamento una svolta concreta nella lotta all'evasione fiscale attraverso il varo di cinque provvedimenti: l'estensione del contrasto di interessi; la creazione di una vera e propria struttura per l'accertamento; l'introduzione di una sanzione interdittiva correlata all'entità dei reddi-

L'evasione, il fisco e la previdenza sono inoltre al centro di una piattaforma unitaria lanciata dai tre confederali, oggetto già a partire dalle prossime settimane di una campagna generalizzata di assemblee nei luoghi di lavoro, finalizzata ad una prossima forte iniziativa di protesta nazionale per chiedere misure più incisive a sostegno della crescita e a tutela del lavoro.

Ilenia L. Di Dio

• **IMMOBILI** • Emergenza abitativa in rialzo: molte le compravendite da parte di stranieri

Italia terra di conquista

La destrutturazione del settore edile è lo specchio del vuoto della politica

Un enorme annuncio sembra campeggiare sul nostro Paese e sulla sua memoria: «Italia, si vende». Senza esitazione si cedono marchi storici della nostra industria a cordate estere, compresi i *brand* simbolo del pluri-celebrato made in Italy, come Poltrona Frau, fondata 102 anni fa a Torino e consegnata di recente agli americani, Prada, Gucci, Bulgari, Valentino, Pomellato, Loro Piana e chi più ne ha più ne metta, perché la lista è lunga e potrebbe continuare. Parimenti, si dismettono patrimonio immobiliare e società pubbliche (eclatante il caso Alitalia),

dei corpi intermedi a quanto pare non paga. Al contrario, si paga a caro prezzo. Se nel 2005 le compravendite immobiliari nel Lazio erano 89.135, nel 2012 il dato si era già quasi dimezzato, scendendo a quota 48.723. Ancora più sconcertante il 2013 con solo 22.336 compravendite, come dichiara l'Agenzia delle Entrate. L'immobilismo del mercato della casa, la flessione dei redditi delle famiglie, le crescenti difficoltà ad accedere ai mutui sono le cause all'origine del fenomeno. Se infatti nel 2007 i mutui erogati erano pari a circa 7.459,1 milioni di euro, nel 2012 non raggiungevano nemmeno

mi, oggi prediligono la Grecia e l'Italia. Le città d'arte, prima fra tutte Roma, le rive del Lago di Garda, i classici casali in Toscana, i borghi marchigiani e le masserie pugliesi sono tra le mete preferite. La bellezza dei monumenti e dei paesaggi sembra sopperire alla complessità di leggi spesso miopi, all'assenza di incentivi, ad una pressione fiscale feroce e confusa, se, come è vero, i mercati immobiliari storicamente locali o domestici stanno diventando sempre più globalizzati. In altre parole, stiamo camminando sul fondo, mentre l'emergenza abitativa nel Paese continua a cre-



così come si vendono le case, rigorosamente agli stranieri, nelle città d'arte o nelle aree regionali che meglio riescono ad esprimere l'italian lifestyle. Per quanto se ne dica nei salotti televisivi, non si tratta di vendere i «gioielli di famiglia» per fare cassa, poichè non siamo in presenza degli effetti della crisi (che pure non mancano), quanto piuttosto della desertificazione prodotta dalla cronica assenza di politiche industriali, dalla deficitaria internazionalizzazione delle imprese nostrane, dalla mancanza di una visione d'insieme di lungo periodo sul sistema Paese. Il provincialismo della politica, dell'industria e così pure delle parti sociali e

la metà (3.217,8 mln), con una tendenza in netto calo anche nel 2013, cita la Banca d'Italia. Complessivamente dal 2007 al 2013 la flessione è stata superiore al 60%. Negli stessi anni il numero degli acquirenti stranieri di immobili in Italia ha invece fatto registrare una clamorosa impennata, con un incremento del 70%, per un investimento globale pari a 2,5 miliardi di euro. Un trend crescente che vede in testa gli acquirenti tedeschi. Forti di un'economia solida e di un mercato immobiliare interno dominato dagli affitti, i tedeschi per diversificare tendono ad investire in case all'estero. Prima compravano molto in Spagna, dove adesso numerosi cantieri sono fer-

Non si tratta di vendere i «gioielli di famiglia» per fare cassa, quanto piuttosto della desertificazione prodotta dalla cronica assenza di politiche industriali, dalla deficitaria internazionalizzazione delle imprese nostrane, dalla mancanza di una visione d'insieme di lungo periodo sul sistema Paese

scere a dismisura. A Roma, che nel primo trimestre 2014 ha fatto registrare un +21,4% da record per quanto riguarda le compravendite da parte degli stranieri, sono 40mila le famiglie che attendono l'attuazione dei bandi di gara emessi dieci anni fa per l'assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica, e centinaia sono gli immobili occupati. Il bando regionale 355 del 2004 per la costruzione di oltre 5mila alloggi agevolati è fermo dal 2006, quando furono individuate le aree. Ancora oggi l'Amministrazione sta ultimando la ricognizione delle cubature. Analoghi iter per i piani di zona, mentre il settore dell'edilizia continua ad affondare. Amare contraddizioni di un Paese da riconquistare, se si intendono scongiurare vecchi e nuovi protettorati dai quali non ci siamo mai emancipati. Segno dei tempi e del vuoto di politica, che sembra aver smarrito il senso della polis.

Ilania L. Di Dio

• **EDILIZIA** • La corruzione negli appalti pubblici danneggia il settore

Quei cantieri sequestrati al porto di Civitavecchia

La Feneal Uil: «Subito un nuovo sistema di qualificazione delle imprese»

Sono scattati i sigilli nei cantieri per la costruzione della nuova darsena nord del porto di Civitavecchia, sottoposti a sequestro preventivo dal Nucleo Operativo Ecologico dei Carabinieri.

La recente inchiesta della Procura della Repubblica ipotizza il reato di frode nelle pubbliche forniture in concorso a danno dell'Autorità portuale, cioè la stazione appaltante. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, per i lavori – un appalto del valore di 130 milioni di euro affidato all'associazione temporanea di imprese composta da Itinera Spa, Pietro Cidonio, Grandi Lavori Finconsit e Coopsette – sarebbero stati utilizzati materiali scadenti, prelevati da cave non autorizzate, diversamente da quanto indicato nel capitolato. I materiali, di qualità non idonea, sarebbero stati impiegati per riempire i cassoni piazzati in mare e destinati ad essere le fondamenta della nuova area portuale, con evidenti gravi rischi di cedimento strutturale alle prime mareggiate. Centinaia i lavoratori coinvolti dallo stop dei lavori, per i quali i sindacati territoriali di categoria Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil si sono subito attivati per sollecitare misure di salvaguardia occupazionale, purtroppo non ancora in campo per via della complessità della vicenda.

“La qualità delle opere e la tutela dell'ambiente, per un territorio già fortemente stressato, sono per noi di primaria importanza” – dichiara Massimo Fiorucci della Feneal Uil di Roma – *“Auspichiamo che le indagini possano fare rapidamente il loro corso, ma il prezzo di eventuali violazioni non può ricadere sulle spalle dei lavoratori e sulle loro famiglie, ancora meno in un momento così difficile per il settore, messo in ginocchio dalla crisi. Il porto rappresenta una delle stazioni appaltanti più importanti del Lazio e costituisce una risorsa insostituibile per l'economia cittadina. Siamo quindi in presenza di una situazione assai grave, rispetto alla quale occorre concertare misure di salvaguardia occupazionale, se necessario coinvolgendo i livelli istituzionali regionale e ministeriale, in attesa che le indagini facciano chiarezza”*.

Gli inquirenti starebbero ora cercando

riscontri su un eventuale collegamento tra l'inchiesta del porto di Civitavecchia e quella riguardante il Mose di Venezia, che ha già portato all'arresto di numerose persone con ipotesi di reato che vanno dalla frode fiscale alla corruzione. Il presunto legame tra le due vicende scaturirebbe dal fatto che alcune

le condizioni necessarie senza un profondo cambiamento culturale nel modo di fare impresa, a tutti i livelli, nella relazione con la politica ed il sistema dei partiti, o quel che ne rimane, in riferimento a gare ed appalti. Proprio in queste settimane sono in corso le audizioni delle parti sociali alla Camera, presso



imprese coinvolte nell'indagine sui lavori al porto sono implicate anche nello scandalo delle dighe veneziane. Si trovi o meno questo legame, è certo che esiste un filo rosso tra gli appalti al porto di Civitavecchia, quelli per le dighe del Mose, e prima ancora gli illeciti nei cantieri dell'Expo: si chiama corruzione, malaffare, inquinamento della trasparenza e della libera concorrenza tra imprese, inadeguatezza normativa e vigilanza insufficiente.

Un fil rouge che occorre cancellare il prima possibile, e in via definitiva, dal sistema Paese in generale e dal settore delle costruzioni in particolare. Perché se è vero che la ripresa dell'edilizia, tra i comparti più colpiti dalla crisi, passa anche dalla sua rinascita in termini di sostenibilità e riqualificazione, è doppiamente evidente che non possano esistere

la Commissione Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici, in merito al recepimento della Direttiva 24/Ue 2014 sugli appalti pubblici. *“Appreziamo la volontà di rafforzare i controlli sulla legalità in relazione agli ultimi gravissimi fenomeni di corruzione, ma evidenziamo anche la necessità di creare un diverso sistema di qualificazione delle imprese, dal momento che l'attuale sistema delle Soa è inefficace ed inefficiente”* – puntualizza il Segretario Generale della Feneal Uil, Vito Panzarella – *“È inoltre importante l'inserimento dei protocolli di legalità all'interno dei capitolati d'appalto, in maniera tale che l'eventuale inadempienza sia causa di rescissione del contratto”*. Strumenti più puntuali dunque da mettere in campo, perché a pagare non siano sempre i soliti noti.

Ilénia L. Di Dio

• 1951-2014 • Più di mezzo secolo di lotte

L'avventurosa storia della Feneal

Gli anni dell'esplosione produttiva e la trasformazione dell'edilizia

■ **Claudio Vercelli**

Con la fine degli anni Sessanta, oltrepassato il tornante congiunturale che aveva messo in serie difficoltà il sistema edilizio dal 1964 in poi, si ritornò a costruire.

Il settore sembrava avere il vento in poppa. La nuova ed incontrollata espansione si giovava delle favorevoli condizioni offerte dalla normativa, insieme ai mutamenti e alla ristrutturazione dei processi produttivi introdotti nei cantieri. Un combinato disposto che portava alla disseminazione di costruzioni, ad un'espansione a macchia d'olio di condomini, case, palazzi, senza tuttavia alcuna razionalità di fondo. I costi di questa fase

precedenti avrebbe dovuto porre un freno corposo alla speculazione edilizia che stava imperversando un po' ovunque.

La 765, ad esempio, conteneva norme decisamente rigide rispetto all'obbligo di lottizzazione convenzionata nelle aree in espansione, con l'attribuzione ai proprietari degli oneri di urbanizzazione primaria (relativi a realizzazione di strade, spazi di sosta o parcheggio, fognature, reti di distribuzione di elettricità, acqua, gas, cavidotti per le comunicazioni, illuminazione pubblica, spazi di verde attrezzato) e secondaria (finalizzati alla realizzazione di asili e scuole, delegazioni comunali, impianti sportivi di quartiere, aree verdi di quartiere, centri sociali e culturali); l'istituzione di limitazioni vincolanti per gli indici di

Così nel già citato caso della normativa del 1967 che, all'articolo 17, prorogava, in tutti i comuni privi di piano regolatore, l'entrata in vigore delle limitazioni altrimenti tassativamente previste.

Era non meno vero che questa clausola fosse a tempo, prevedendo che potesse applicarsi solo a quanti avessero ottenuto una licenza di costruzione entro l'agosto del 1968, iniziando quindi i lavori non oltre un anno dalla data del suo rilascio e terminandoli entro i successivi ventiquattro mesi. Ma costituiva, nei fatti, la crepa nella diga. Come già si è avuto modo di osservare, da quel momento in tutto il territorio nazionale si verificò una corsa esasperata alle nuove licenze di costruzione. La qual cosa vanificò da subito gli effetti potenzialmente benefici, poiché restrittivi, della legge 765, rinnovando il Far West edilizio che aveva dominato incontrastato per due decenni, ovvero dalla ricostruzione in poi.

Sotto questo impulso, quindi, l'industria delle costruzioni conobbe una nuova fase espansiva. I segni erano dati dall'eccezionale incremento delle progettazioni (in un biennio si arrivò a un milione e mezzo di abitazioni, pari all'ammontare complessivo realizzato nel quinquennio 1961-1965), dall'apertura di nuovi cantieri, dall'inaugurazione di nuovi lavori ma anche da un moderato incremento della forza lavoro impegnata. In altre parole, non vi fu corrispondenza tra colate di cemento e aumento dell'occupazione.

Di fatto, con la fine del decennio, la trasformazione del ciclo produttivo interno all'edilizia si era ultimata, segnalandosi per un decremento di offerta di opportunità di lavoro, anche se una parte della disoccupazione generatasi negli anni precedenti era stata riassorbita. Da un lato si generalizzò ulteriormente la meccanizzazione delle operazioni di trasporto e della lavorazione in loco del cemento. Dall'altro, la divisione e la parcellizzazione delle mansioni, attraverso il lavoro in squadre tra di loro in competizione, conobbe un'ulteriore crescita. Da ciò, ed è anche questa cosa che l'abbiamo già registrata, la ripresa della conflittualità operaia nei cantieri fu, rispetto



espansiva avrebbero condizionato l'evoluzione urbanistica del Paese nei decenni successivi.

Per l'intanto prevalevano ben altri ordini di considerazioni. Il quadro legislativo era estremamente favorevole. Da una parte si poneva il varo di provvedimenti anticongiunturali, come la legge n° 1179, già del 1965; ad essa si riconnettevano quelle misure legislative in materia urbanistica, come la legge n° 765 del 1967, che concorsero a porre le premesse della nuova stagione del cemento. In realtà, la normativa approvata negli anni

edificazione; il controllo della regolarità delle licenze; l'attuazione di un ampio sistema di «vincoli urbanistici» ed altro ancora.

Si trattava di un articolato circuito di disposizioni che, una volta implementate sistematicamente, avrebbero dovuto far svoltare il nostro Paese rispetto al caos nel quale fino ad allora si era trovato. Tuttavia, in consonanza con una tradizione assai consolidata, le leggi contenevano in sé anche quei dispositivi di deroga che, di fatto, ne annullavano gli effetti potenzialmente benefici.

alle effervescenze che contraddistinguevano altri settori, a partire da quello metalmeccanico, ben più contenuta. Il ciclo di lotte che investì le fabbriche nel triennio 1968-1970 riguardò l'edilizia in maniera maggiormente contenuta.

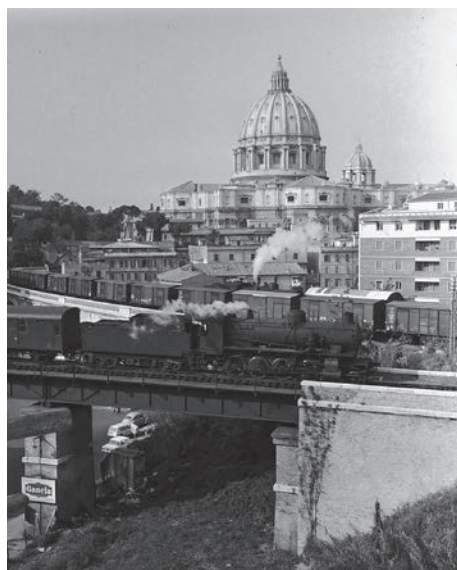
Il rinnovo contrattuale del 1969 comportò senz'altro benefici: il superamento delle sperequazioni retributive secondo il criterio delle gabbie salariali; un consistente aumento delle retribuzioni, a recupero del blocco salariale verificatosi tra il 1966 e il 1969; la riduzione progressiva dell'orario settimanale da 43 a 40 ore; il riconoscimento – ossia l'introduzione, spesso ancorché “timida” – di alcuni diritti sindacali nei cantieri (nomina di un rappresentante collettivo nei luoghi di lavoro con più di trenta dipendenti; diritto di convocazione di assemblee in cantiere in orario non lavorativo, per un massimo di sei l'anno; diritto di affissione della stampa sindacale nei cantieri e negli uffici). Tuttavia, l'insieme delle “conquiste”, la cui traduzione in fatti richiedeva comunque un'azione continuativa di vigilanza e promozione del sindacato, poiché molti lavoratori esano sottoposti a vessazioni e ricatti qualora avessero voluto tradurre autonomamente le disposizioni contrattuali in atti concreti, non segnavano nessuna concreta capacità di influenzare l'organizzazione produttiva da parte dei lavoratori medesimi. A tale riguardo, rimase invariata la normativa sugli straordinari, sul cottimo, sul subappalto così come la configurazione delle qualifiche.

Gli organismi sindacali di cantiere non potevano avere voce in capitolo. Forse l'aspetto più significativo, in quegli anni, non chiamò in causa tanto l'azione quotidiana nei luoghi di lavoro quanto la realizzazione dell'unità di azione tra le Federazioni di categoria sul terreno contrattuale e rivendicativo. Già configuratasi, nelle sue linee essenziali, nei primi anni Sessanta, veniva ora sancita, il 18 dicembre 1969, da un patto federativo tra la Feneal, la Fillea e la Filca. Si trattava della sanzione formale di un percorso oramai di lungo periodo che, tuttavia, ebbe i suoi effetti politici. Nelle situazioni di maggiore forza del movimento sindacale si riuscirono a ridimensionare gli aspetti più eclatanti dello sfruttamento del lavoro edile.

Si poneva così un vincolo alle sottoretribuzioni, al prolungamento senza limiti di sorta dell'orario di lavoro, all'evasione dagli obblighi assistenziali, previdenziali, infortunistici, al ricorso esasperato al cottimismo e ai subappalti truffaldini, soprattutto nelle fasi principali, ed anche maggiormente delicate,

delle costruzioni.

Sulla base dell'applicazione della legge n° 1369 del 1960, relativa al «divieto di intermediazione ed interposizione nelle prestazioni di lavoro e nuova disciplina dell'impiego di manodopera negli appalti di opere e di servizi», ci si adoperò



per contenere la diffusione degli appalti di manodopera in tutte le fasi centrali del ciclo produttivo edile ancora caratterizzate dalla prevalenza di lavorazioni manuali (come la carpenteria, la mu-

ratura, la lavorazione del ferro). Non di meno tali disposizioni rimasero inapplicabili in quelle fasi, come lo scavo o la preparazione del cemento, laddove le imprese specializzate facevano ricorso a macchinari propri.

Il cottimismo perdurava, inoltre, anche nelle fasi finali della costruzione (intonaci, pavimentazioni, infissi e rifiniture, pitture), nelle quali l'intervento tecnologico era assorbito dalle competenze individuali del singolo operatore. Alla fine della fiera, ciò che emerge da quegli anni è l'incremento sensibile della produttività del lavoro edile.

Se fino al 1964 aveva fatto registrare incrementi contenuti, comunque di molto inferiori a quelli verificatisi nell'intero settore industriale, nel periodo successivo si manifesta una netta inversione di tendenza. A partire dal 1965, infatti, il prodotto lordo per occupato aumentò notevolmente (la successione storica, raccolta dall'Istat, indica il 2,2% nel 1965, seguito dal 4,2% del 1966, dal 4% nel 1967 e addirittura da un 8,2% nel 1968). La ragione di questa esplosione era da attribuirsi all'innovazione dei processi produttivi, alla loro accentuata meccanizzazione, alla riorganizzazione della forza lavoro. Un insieme di processi che avevano caratterizzato tutto il decennio. Che, in tal modo, andava così concludendosi.



CENTRO DI ASSISTENZA FISCALE

pronto CAF UIL
06 4783921
servizio clienti CAF

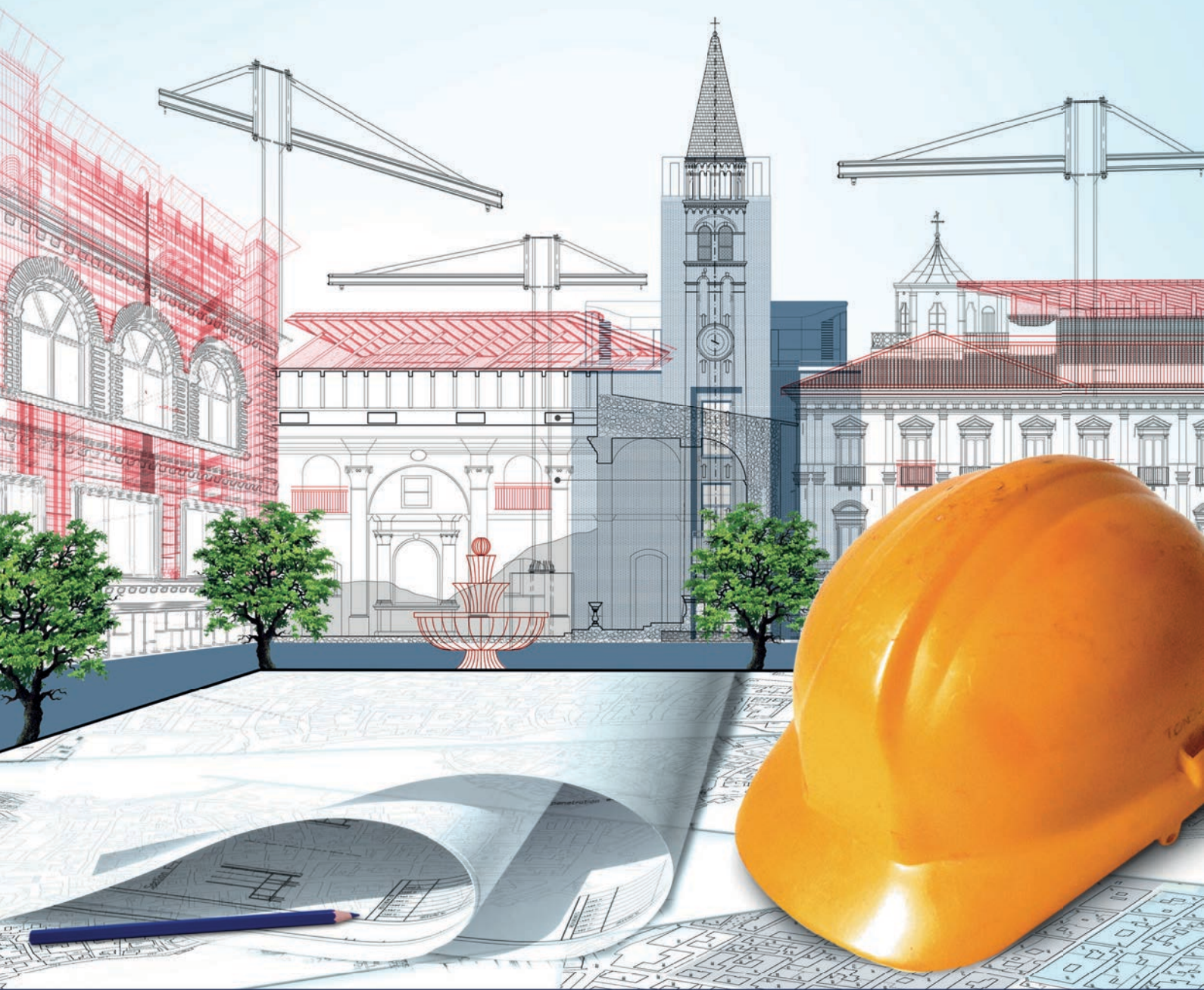
i nostri servizi	730	i nostri servizi	Unico p.f.	Registrazione contratti d'affitto	i nostri servizi
	IMU		Vulture catastali		
	ISEE-ISEEU		Assistenza cartelle di pagamento e comunicazioni Ag. Entrate e Equitalia		
	RED		Sportello orientamento di edilizia e urbanistica		
	Accertamento Requisiti INPS (ICRIC-ICLAV-ACCAS)		Sportello servizi immobiliari		
	Invio 770		Offerte Enel Energia		
Successioni	Proposte servizi bancari e finanziari Unipol Banca	Colf e badanti			

entri con un problema, esci con un sorriso!

per tutte le informazioni su questi e altri servizi, e per scoprire la sede CAF UIL più vicina a te: www.cafuilroma.it

TESSERAMENTO **FENEALUIL** 2014

NON C'È FUTURO SENZA LAVORO



FEDERAZIONE NAZIONALE
LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Via Varese, 5 – 00185 Roma (RM)
Telefono: 06. 4440469/652 – Fax: 06.4440651
Email: roma@fenealuil.it – www.fenealuilroma.it